

ANALISI D'OPERE

NICOLA ABBAGNANO, *Il nuovo idealismo inglese ed americano*, Vol. in-8 di pag. 250, Perrella, Napoli, 1927.

« L'idealismo anglo-americano, considerato nella totalità del suo svolgimento, si presenta come la posizione e la risoluzione di un problema unico, quello dell'uno e dei molti » (p. 253). In queste parole è il concetto ispiratore del libro, che si annuncia nel titolo come la storia di una corrente di pensiero, ma in realtà persegue attraverso ad essa, esponendo e criticando dal punto di vista teoretico, lo svolgersi di quel solo problema.

Persuaso di quanto afferma, l'Abbagnano si dovette ritenere dispensato dalla scelta fra due metodi, non so se siamo i soli, possibili ad un'opera di tal natura: isolare il problema nei vari momenti logici del suo svolgimento, oppure farlo risaltare nella pienezza dell'esposizione storica e segnare e discuterne le varie posizioni e soluzioni in maniera che la preoccupazione teoretica emerga dalla storia e non la sacrifichi. Ne derivò, quanto al metodo, un compromesso mal riuscito. Nè poteva riuscire, perchè, avesse anche ragione l'Autore nel suo giudizio esclusivo sul contenuto dell'idealismo inglese, resta pur vero che una corrente d'idee, anche svolgendosi tutta intorno ad un solo problema dominante, ha in sè motivi e riferimenti che non si possono spiegare con le sole esigenze teoretiche di quello, quando non ne facciamo addirittura deviare lo svolgimento logico. Così l'Abbagnano segue le tappe del problema pensatore per pensatore, ma questo suo metodo, mentre intralcia l'esposizione teoretica, non è giustificato da un'analisi concreta dei motivi profondi che animano il pensiero di ciascuno di quei filosofi, il cui nome si riduce, più o meno, all'ufficio di intitolare i diversi capitoli. Che significa dire, ad esempio, che « secondo il Bradley, il criterio della verità, come di ogni altra cosa, è la soddisfazione di un bisogno della nostra natura » (p. 98), senz'altre spiegazioni? Perchè non escludere la storia, anzichè sacrificarne le esigenze concrete con riferimenti troppo astratti e così freddi?

A parte la questione di metodo, non sembra poi troppo esatto che il contenuto e il travaglio di pensiero dell'idealismo anglo-americano s'esaurisca davvero attorno al problema delle relazioni; è più vasto in sè e nei rapporti con le altre correnti che hanno agitato e agitano tuttora il pensiero inglese, o come correnti originali o come eredità di altri aspetti della filosofia tedesca. Lo ammette anche l'Autore nei contemporanei, o pressapoco, del Green, che neppure ebbero chiara coscienza del problema delle relazioni, onde le loro dottrine cadono tutt'al più sotto le esigenze teoretiche di quello per un giudizio fondamentale di valore.

Fra i pensatori seguenti, chi soffre di più di questa riduzione ad un denominatore comune è certo il Royce, la cui filosofia ci pare si svolga soprattutto intorno ad un altro problema principale: quello, ereditato da Schopenhauer e risolto a contatto e in contrasto coi pragmatisti, di superare il dissidio tra l'idealismo intellettualista di Hegel e il residuo volontaristico, che l'avversario scopriva a minar la base della mirabile costruzione razionale hegeliana. È un problema che precede l'altro nel senso in cui lo intesero gli idealisti inglesi, se anche poi dia modo al Royce di tentarne una soluzione nuova.

Resta, del libro, la parte fondamentale, quella esposizione critica del pro-

blema delle relazioni, che, se da un lato ci dà meno di quel che il libro non promette a prima vista, ci dà di più dall'altro, in quanto ci fa penetrare nel vivo di un problema così centrale nella filosofia, a indagare e vagliare acutamente tutto un mirabile travaglio di pensiero svoltosi intorno ad esso, illuminandocene nuovi aspetti, non abbastanza noti alla cultura italiana e degni invece di essere meditati nella fase critica che attraversa il nostro pensiero.

Il problema delle relazioni venne ereditato dal pensiero inglese quando, eliminata la cosa in sè e con essa la parte dell'intuizione nella conoscenza reale, l'idealismo tedesco ne aveva concluso che « gli stadi di questa si graduanò unicamente rispetto alla completezza della sintesi che ognuno di essa realizza e la sintesi massima, il sistema totale ed armonico della nostra esperienza, l'assoluto diviene la conoscenza più alta e, perciò stesso, la suprema e perfetta realtà ». Ricercare come questa sintesi si formi, come possa svolgersi la funzione sintetica del pensiero di fronte alla molteplicità dell'esperienza cosciente, sarà il compito dell'idealismo inglese, il quale, dopo che il Green avrà posto il problema nei suoi veri termini e avrà compreso l'impossibilità della sintesi nel mondo mutevole dei nostri processi temporali, pur ritenendola ancora possibile nell'eterna coscienza a cui tutto è presente, che, essendo fuori della serie degli eventi finiti può comprenderli in sè tutti ed unificarli, giungerà alla sua fase critica decisiva col Bradley, dimostrando « l'impossibilità stessa in cui il pensiero si trova di stabilire, senza contraddirsi, una relazione qualsiasi ».

Ogni relazione, secondo il Bradley, non sarebbe che un terzo termine, aggiunti a quelli che si vorrebbero unificare: e siccome ne consegue che il pensiero non può trovare alcuna diversità fra gli elementi della sua esperienza cosciente, perchè constatare la diversità suppone già l'aver compreso una relazione, così gli è preclusa anche la via di tener distinti dei termini ch'esso non può unificare, ed esso tende a rifugiarsi in una identità incolore, impossibile a sua volta senza ucciderlo come pensiero. Nè l'assoluto può sottrarsi a questa contraddizione fatale, che il Bradley supera rifugiandosi nel regno dell'esperienza immediata, dove lo seguiranno alcuni suoi epigoni, massimo fra tutti il Mc Taggart, che concepirà la sintesi dell'assoluto come sintesi d'amore, mentre la maggior parte degli idealisti suoi contemporanei, cercherà invano di affrontare e risolvere, nel seno del pensiero, le contraddizioni segnate inesorabilmente da lui. Il tentativo più geniale in questo secondo senso sarà quello compiuto dal Royce.

Bastino questi accenni intorno ad un argomento sul quale avremo forse occasione di tornar presto in sede più opportuna. Per ora notiamo soltanto, riprendendo un motivo critico già accennato, che l'errore storico di aver mal compreso il problema fondamentale del pensiero royciano, sembra infirmare anche la valutazione teoretica del modo onde il Royce tenta di risolvere il problema delle relazioni. La soluzione che si fonda sul concetto della sintesi idea-volontà, non si può porre sullo stesso piano di quella dell'assoluto concepito come sistema autorappresentativo o anche dell'altra, pur così interessante e nuova, dell'assoluto come comunità di coscienze individuali, unite in un sistema di reciproca interpretazione, suggeritagli dalle osservazioni gnoscologiche del Peirce. La prima soluzione del Royce sfugge alla critica del Bradley, che colpisce, in fondo, solo una visione puramente intellettualistica del problema delle relazioni; vi sfugge instaurando in seno all'idea stessa una nuova forma di relazione, quella tra il pensiero e la volontà, onde l'idea è una volontà che cerca la propria determinazione, ma insieme un atto di pensiero che contiene implicita la determinazione cercata, che la cerca in quanto già ha cominciato a possederla; nè si vede perchè l'Abbagnano trovi ingiustificato il passaggio dall'idea finita all'assoluto, quando si pensi che l'idea, una volta trovata la sua

piena determinazione, non cessa di essere ancora una volontà, che soltanto assume la sua forma più alta nell'amore. La *Conception of God* sviluppa appunto la dottrina dell'amore, e non importa che, di fatto, il Royce l'abbia poi lasciata in seconda linea, tutto illuso nel valore delle sue nuove soluzioni, mentre proprio nel concetto della volontà che si manifesta come intelligenza era la giustificazione della razionalità precisa ed organica che caratterizza il suo sistema, ben degno per la sua importanza d'esser posto sul piano stesso di quello del Bradley, anche se un'affinità ideale rendeva quest'ultimo più simpatico all'Autore, che intorno ad esso ha scritto senza dubbio il capitolo più meditato e più istruttivo dell'opera sua.

A. ZANON

J. SEGOND, *L'esthétique du sentiment*, volume in-8 di pag. 325, Boivin e Cie, Editeurs, Paris.

« Etudier la fonction du sentiment dans la genèse de la beauté, c'est la précisément mon objet » dice l'autore a pag. VIII della prefazione riassuntiva che premette all'opera sua.

L'origine di questo problema e la sua soluzione non sono, sempre a detta del Segond, da ricercarsi nè in una preconcepita dottrina filosofica nè nell'asservimento ad alcuna scuola di critica estetica, ma nell'esperienza maturatasi in lui dal contatto con gli artisti e le loro opere.

« J'ai fait librement dans les salles du Louvre et du Luxembourg l'éducation de mes yeux, dans l'enthousiasme juvénile qui m'imposa Victor Hugo e qui m'insinuèrent plus tard Virgile et Verlaine par l'apprentissage de la poésie ». (pg. V^{ème}, Avant propos).

Leggendo il libro si ha un'impressione diversa. L'opera del Segond che ha degli spunti interessanti anche per l'estetica italiana indirizzata dal Croce su altra via, si presenta però subito ispirata da una grande simpatia verso quella filosofia che si può chiamare, per designare, con un solo nome le sue molteplici manifestazioni, *irrazionalistica*, e che costituisce un aspetto importante, per il numero e la genialità di molti dei suoi sostenitori, dell'immanentismo. L'A. infatti lo rivela con la sua illimitata ed esclusiva simpatia per il Bergson e il suo « élan vital » non solo, ma quasi lo confessa esplicitamente quando, volendo rilevare l'importanza dei suoi studi estetici nei riguardi di una concezione metafisica, dice: « L'attitude esthétique qui est de jeu, nous indique, mieux que toute autre, en quoi consiste, l'organisation des miages par les quelles, sous ses formes multiples, l'univers se constitue. Ainsi rationnelle sans doute mais fondant sa réalité dans cette puissance immanente de production d'où procèdent le sens et la valeur, *cette oeuvre d'art que nous appelons l'être des choses*, aurait son principe dans l'énergie du sentiment et sa manifestation immédiate et accomplie dans l'oeuvre de beauté (pg. XVIII^{ème}, Avant propos.)

E più avanti ancora per valorizzare la portata delle sue esumazioni « N'y aurait il pas dans l'art étendu au de la production expresse, dans l'oeuvre d'art proprement dite étendue à la vie tout entière, une méthode de connaissance supérieure à toutes les autres, grâce à laquelle on arriverait à déterminer, par intuition immédiate et profonde, la nature réelle de chaque chose et de chaque être? (pg. 19, Cap. I, § V).

Questa simpatia e la psicanalisi di Freud costituiscono il vero fondamento